

ADDIO AI PARTITI, ALLA DEMOCRAZIA, ALL'EUROPA?

126 Gianfranco Pasquino ●

La democrazia moderna, come e quando ha fatto la sua comparsa, nelle sembianze con le quali l'abbiamo conosciuta, come l'hanno presentata tutti i più importanti teorici, come ha finora funzionato, è stata imperniata sui partiti politici. È inutile, sbagliato e fuorviante rincorrere i "post-moderni" alla ricerca di un'altra democrazia. Troveremmo brandelli di qualcosa che non è più la "nostra" democrazia senza nessuna certezza che sia una modalità sostenibile di post-democrazia. Anzi, secondo Peter Mair, l'autore di questo piccolo, intelligente libro: *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti* (Rubbettino 2016, pp. 166, € 14,00), cadremo nel vuoto. Già molto tempo fa, purtroppo non sufficientemente accreditato come "politologo" di rango, ma già allora preferibile ai mezzi politologi contemporanei, Palmiro Togliatti (temo di doverlo subito identificare: segretario del Partito Comunista Italiano) disse me-

morabilmente che "i partiti sono la democrazia che si organizza". Non era un'affermazione *pro domo sua*, anche se Togliatti riuscì a organizzarlo in maniera molto efficace il suo partito nuovo, nazionalcomunista, inserendolo in tutti gli angoli e le fessure del sistema politico italiano. I concorrenti furono obbligati a procedere anche loro a darsi un minimo di organizzazione partitica, ma quando il PCI cadde sotto le macerie del muro di Berlino travolse anche gli altri partiti italiani che non si sono più ripresi. Mair, politologo che ha dedicato tutta la sua vita (1955-2015) allo studio dei partiti, non dà spazio specifico ai partiti italiani, ma la sindrome che delinea del declino al limite della scomparsa dei partiti si attaglia pienamente al caso italiano: diminuzione della percentuale di votanti; elevata instabilità elettorale; bassa identificazione degli elettori con i partiti (e, per l'Italia, come potrebbe essere altrimenti se le organizzazioni simil-partitiche



hanno frequentemente cambiato nome e, a sinistra, anche, leader?); crollo degli iscritti. Naturalmente, esistono variazioni fra i diversi sistemi politici, ma quello che conta è il trend complessivo che prosegue imperterrito da almeno una ventina d'anni e che non si arresta. Né si vede chi oppure che cosa potrebbe fermarlo e, addirittura, rovesciarlo. Mair sottolinea che, forse persino più dell'ostilità nei confronti dei "loro" partiti, i dirigenti dovrebbero preoccuparsi dell'indifferenza dei cittadi-

ni, dell'idea, molto diffusa, che i partiti sono, da un lato, inutili quanto ai compiti che dovrebbero svolgere, dall'altro, non fanno differenza quanto alle politiche che attuano. Su questo secondo punto, però, il parere degli studiosi non è convergente. Almeno sulle grandi politiche sociali, che riassumiamo con il termine welfare, le differenze ci sono, sono visibili e incisive, migliorano o peggiorano la vita dei cittadini.



Qualche volta, di fronte a problemi socio-economici grandi, di non facile soluzione, i dirigenti di partito si accordano per lasciare spazio a governi *non partisan*, composti da tecnici/tecnocrati affinché tolgano le castagne dal fuoco. Mair ritiene questa decisione assolutamente controproducente per due ragioni. Primo: raramente i tecnici fanno meglio dei politici; gli esperti non sono più capaci degli uomini (e delle donne) di partito. Secondo: quei governi non di partito accrescono nei cittadini la convinzione che i partiti sono davvero inadeguati e, posti di fronte a sfide significative, persino loro sentono che sono obbligati

a cedere il passo, perdendo in questo modo un altro pezzetto di legittimità a governare. Privati di iscritti e di denaro, non soltanto quello, mai molto ingente, delle tessere, i partiti, secondo Mair e Richard Katz, suo co-autore di un'analisi famosa, ma molto controversa, per sopravvivere si appoggiano allo Stato. Formano un cartello di partiti che usano spregiudicatamente le risorse pubbliche anche per difendersi dall'attacco di partiti nuovi, rappresentanti di settori sociali critici dell'establishment, che vogliono rottamare, quell'establishment politico ammanicato con banchieri e altri poteri forti, che, in definitiva, è respon-

sabile di avere ristretto la democrazia, di averla fatta funzionare male, di non sapere formulare soluzioni decenti. Se a qualche lettore viene in mente il Movimento Cinque Stelle, aggiungerò subito che Mair ha (intra)visto il fenomeno, ma, purtroppo, non ha avuto abbastanza tempo per procedere alla sua analisi che, comunque, avrebbe sicuramente impostato in maniera comparata. Scherzosamente, potrei dire che i movimenti a cinque stelle sono "l'alternativa [ai sistemi di partiti obsoleti e cartellizzati] che si organizza".

Dunque, i partiti se ne vanno e con loro rischia di svanire anche la democrazia è la tesi di Peter Mair. Il decesso dei partiti sembra, però, richiedere molto più tempo di quello che Mair abbia ritenuto da quando, più di trent'anni fa, scrisse i suoi primi articoli in materia. Indeboliti, più o meno abbarbicati alle risorse statuali, non sono pochi i partiti nelle democrazie



occidentali, soprattutto in quelle davvero competitive, che offrono alternative elettorali, che hanno una classe dirigente con capacità di governo, che non lasciano spazi ad ambiziosi tecnici, che non si fanno sconfiggere da movimenti neppure da quelli a cinque stelle. Queste considerazioni nulla tolgono alle preoccupazioni di Mair. Però, complessificano il discorso e ci rendono più avvertiti alle differenze nazionali, di storia e di cultura politica. Quasi trentacinque anni fa (a riprova che la tematica del declino ha radici profonde), in uno dei suoi scritti migliori, Alessandro Pizzorno argomentò che, alla fin della ballata, i partiti, non soltanto i migliori, hanno qualcosa che nessun movimento, nessuna compagine di autorevolissimi tecnici, nessun organismo alternativo, può offrire e vantare: garantiscono agli elettori tutti, anche a quelli che non li hanno votati, forme e modalità di responsabilizzazione nel tempo. Gli elettori sanno

chi punire e chi premiare e, poiché, i dirigenti di partiti e gli attivisti in carriera vivono weberianamente non solo *di* politica, ma anche *per* la politica, effettueranno tutti gli sforzi di cui sono capaci per mostrarsi responsabili. Risultano più credibili dei movimenti poiché hanno una storia e un radicamento e, probabilmente, avranno un ragionevole, ancorché non luminosissimo, futuro. Peter Mair suggerirebbe, ne sono quasi certo, che il radicamento è per lo più già smottato in tutta Europa e che sono rimasti pochi i dirigenti e gli attivisti di partito in grado di pensare a un futuro che vada oltre le loro prossime elezioni. Il punto di dissenso merita di rimanere aperto, mentre il libro di Mair, rimasto incompiuto, si chiude con parole molto deprimenti sulla democrazia nell'Unione Europea.

Quanto non funziona più nelle democrazie nazionali si riflette negativamente sulla esistenza e sulla qualità della democrazia

dell'UE. Spoliticizzazione, assenza di conflitti espliciti su scelte pure della massima rilevanza, ricorso, addirittura istituzionalizzato, ai tecnici, che tali sono e cercano di diventare, a prescindere dalla loro provenienza partitica e dalle loro esperienze di governo, i componenti della Commissione, minano anche il processo di unificazione politica dell'Unione. Il vago consenso dei capi di governo degli Stati-membri, degli euro parlamentari, degli euro burocrati sugli elementi fondamentali della costruzione europea oggi in grande sofferenza ha finito per mettere la sordina ad un'opposizione che non morde (qui, la tesi di Mair mi pare un po' troppo drastica) tranne quando è fatta da euroscettici e da populistici che, soprattutto, abbaiano. Se sono i partiti che hanno fatto le democrazie occidentali, l'assenza (o la debolezza) dei partiti sulla scena europea significa che l'Europa non si farà. Nessuno governerà il vuoto.